

Tante flebo, qualche carota, un coniglio

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Sonia Di Grazia

**TANTE FLEBO,
QUALCHE CAROTA, UN CONIGLIO**

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Sonia Di Grazia
Tutti i diritti riservati

*“Vi dico questo:
solo il sordo può sentire e il cieco capire
le miglia che farfuglio.”*

H. Pinter

*“Quando Iddio al mio corpo darà tregua
da ambo gli occhi fieri un albero spunterà.”*

E. E. Cummings

1

Chiedi una storia

«Nonna raccontami un'altra storia!»

«È tardi Tobia...»

«Ti prego, ti prego, ti prego!»

«Mmmh... e va bene: l'ultima storia, poi a nanna.»

«A nanna: giurin-giuretta!»

«Tobia? Sai che non si giura...»

«Croce sul cuore?»

«Nemmeno... e poi questa l'hanno già detta...»

«Chi?»

«La vuoi ascoltare questa storia sì o no?»

«Okay: muto come un coniglio!»

«Come un pesce casomai...»

«Io preferisco il coniglio!»

«Allora, vada per il coniglio. C'era una volta...»

Nonna: una cara vecchietta incartapecorita dagli affanni del tempo.

Con gesti lenti e meccanici sistema la cuffietta sul capo tentennante. Posiziona alla meglio il cuscino bitorzolato sulla sedia a dondolo. Apre il libro, cerca la pagina.

Tobia sbircia tra quelle figure colorate che, veloci, si rincorrono tra le righe.

Poi, guarda i calzettoni di lana della nonna, le pantofole logorate e si domanda se anch'esse profumino di borotalco come quel collo morbido e grinzoso; o di lavanda come lo scialle rosa e traforato, lo stesso che indossa da sempre.

Gli piace immaginare che la nonna, come una Penelope d'altri tempi, di notte in notte, quando è certa che nessuno la spii, sfilì pazientemente l'orlo del suo scialle fino ad ottenerne un grosso gomito da ravviare, con altrettanta pazienza, col piccolo ferro da uncinetto che tiene nascosto tra i bigodini, sotto la cuffietta. Tutto ciò in attesa che il nonno torni dalle sue avventure col barone Alzheimer e che Giacomo, il gelataio buontempone, perda le speranze di conquistarla o di procurarle un aggravamento al diabete manifestatosi in gioventù quando, al sabato sera, vestita di tulle rosa e macramè, con una spilla appuntata sul petto e le guance imbrattate di fucsia, volteggiava nella balera del paese col giostraio di turno il quale, anziché regalarle mazzi di rose e viole, la rimpinzava di zucchero filato... giostraio, zucchero, ballo... altro giostraio, altro zucchero, altro ballo; stessa balera, ennesimo giostraio, ancora zucchero, stesso ballo...

«Tobia mi ascolti?»

«Ops... sì nonna, scusa... sì, sì sono tutto orecchi!»

«Già: orecchie. È proprio di questo che parla la nostra storia. Dunque: C'era una volta il coniglio...»

«Un coniglio, vorrai dire nonna?»

«No, no: hai sentito bene: Il coniglio.

Devi sapere che il coniglio, il primo di tutti i tempi...»

«Quando nonna?»

«Oh Gesù! Tanto tanto tempo fa Tobia, tanto!»

«Nonna!! Imprechi?!»

«Prego Tobia, è diverso: prego che tu stia zitto ed ascolti, sennò facciamo l'alba! Dicevo:

Il coniglio, tanto tanto tempo fa, aveva le orecchie piccole, piccole. Talmente piccole che il suo udito era tremendamente scarso. Ogni volta che un animale del bosco gli si avvicinava per parlargli, il coniglio percepiva solamente dei miseri, indecifrabili bisbigli. Perciò attonito, confuso e anche un po' imbarazzato, non solo evitava di rispondere, ma scappava fulmineo il più lontano possibile, senza nemmeno degnarlo di uno sguardo. Inoltre, vedendo gli altri gesticolare come matti a destra e a manca, sbavando e costringendolo a ridosso di ogni tronco, sasso, fiore o frutto a disposizione, temeva volessero fargli del male: sembravano così rabbiosi! I loro musì gli incutevano paura e il pelo gli si rizzava sulla schiena non appena vedeva due occhietti, due orecchie, due zampette trotterellose avanzare nella sua direzione. Se incrociava due baffetti all'angolo di un lichene o una codina che spuntava di soppiatto tra una felce e un nontiscordardime, rivoli di sudore gli imperlavano il muso. Man mano che il tempo passava, la sua angoscia

creccheva, al limite della paranoia: all'angolo di ogni roccia muschiata, di un qualsiasi ramo spezzato, intravedeva ormai movimenti poco rassicuranti e la sua inquietudine cresceva a dismisura.

Fu così che ben presto tutti, ritenendolo un gran maleducato, smisero di rivolgergli parola, sorrisi e saluti, sostituendoli con ghigni che non promettevano niente di buono.

A poco a poco, venne isolato a tal punto che dovette arrendersi alla solitudine, decidendo pertanto di rifugiarsi in una minuscola tana scavata sotto terra, ai piedi di un enorme albero spinoso, dove crebbe triste, solo e decisamente timoroso.

Lì rimase per molti, lunghi, noiosi inverni.»

«E come faceva per mangiare?»

«Avrà fatto la scorta Tobia.»

«E come ha fatto a portare il cibo nella tana?»

«Con tanta pazienza, un po' per volta...»

«Sì ma: se la tana era minuscola, come ha fatto a farci stare tanta roba?»

«Se andiamo avanti con la storia forse lo scopriremo da soli...»

«Sì ma, secondo te come ha fatto?»

«Ha scavato lungo il tronco e l'ha imbottito come un panino.»

«Secondo me invece ha usato internet oppure ha assunto qualcuno per farsi portare la spesa o...»

«Oppure leggiamo e vediamo come va a finire?»

«Scommettiamo?»